

MARIO MAZZOTTI

P. GIOVANNI GENOCCHI (\*)

La sera dell'Epifania del 1926, esattamente alle ore 20,10, nella casa dei Missionari del S. Cuore in Roma, presso la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli (oggi Nostra Signora del S. Cuore) al Circo Agonale, di fronte quindi alla sede dell'antica « Sapienza » romana, dal cui edificio svetta agile l'ardita cupola del Borromini, si spegneva Giovanni Genocchi, sacerdote ravennate e già missionario nella Nuova Guinea.

Nei giorni precedenti si erano avvicendati attorno al letto della sua agonia gli innumeri amici, tra quelli che egli contava un poco ovunque, i quali risiedevano nell'Urbe. Vi fu Corrado Ricci, il fraterno amico di sempre, la contessa Maria Pasolini Dall'Onda, cardinali, prelati e giovani... tanti giovani. Pio XI volle essere presente tramite il suo segretario, mons. Confalonieri. Poi si recò nell'umile stanza del vecchio edificio conventuale anche Ernesto Buonaiuti. Genocchi non poteva più parlare, ma il biografo di Lui nota: « il Professore, buttatosi in ginocchio presso il basso giaciglio, piangeva come un bambino. Il morente ... si segnò sul labbro col pollice, come a scusarsi, e gli strinse forte la testa sul petto. Poi gli additò la sedia ... ». Dopo la morte egli fu commemorato in Parlamento e tra coloro che mandarono condoglianze vi furono Maffi e Salvatorelli. In questi nomi di uomini, che si raccolsero attorno alla sua

---

(\*) Lo scritto mantiene tutto il carattere, che ebbe nella commemorazione fatta a Russi in occasione del 40° della morte. Devo un ringraziamento all'amico P. Francesco Turvasi, missionario del S. Cuore, che con affetto di figlio ha raccolto tutto l'epistolario del Genocchi, tutti i suoi scritti, tutta la documentazione, che lo riguarda. Ordinata e catalogata, attende ora una razionale edizione. Frattanto egli ha messo ripetutamente a mia disposizione il copioso materiale, a cui ho largamente attinto per questo scritto.

salma, vi è in sintesi, forse, tutta la vita del P. Genocchi: come uomo, come sacerdote nella sua attività multiforme ed in momenti difficili nella storia della Chiesa ed in quella della Patria. Il Ricci ed i Pasolini gli dovettero richiamare la sua Ravenna, da cui spiccò il volo ancora giovanetto, e mai dimenticata; papa Ratti, il campo degli studi sacri nel senso piú serio della parola, di cui il Nostro fu un antesignano, e le missioni diplomatiche svolte con tanta abilità; il Buonaiuti, tanto desiderato e tanto sacerdotamente amato (basta leggere le lettere accorate che il B. scrisse a P. Ceresi), veniva a testimoniare tutta un'azione permeata di cristiana carità verso tutti, che il Genocchi svolse negli anni critici per tanti amici e confratelli nel sacerdozio, che a lui guardavano quasi come ad un polo: sia ch'essi fosser rimasti fedeli oppure fosser passati all'altra sponda. Tutto ciò a costo di calunnie, persecuzioni, incomprensioni.

\* \* \*

Giovanni Genocchi nacque in Ravenna il giorno 30 luglio 1860, in una casa della strada di Porta Sisi, ora scomparsa. Si trovava proprio di fronte alla piazza di S. Francesco e quindi crebbe con negli occhi la visione del bel campanile della chiesa di Dante; a lato v'era ancora la casa Rizzetti, nella quale nel 1819 aveva preso alloggio Giorgio Byron; poco discosto il sepolcro del Poeta, di cui porterà vivo il culto durante tutta la vita: il « Dantino » non abbandonerà mai P. Genocchi. Possiamo pensare che tra i primi lontani ricordi della sua vita il Nostro abbia avuto quello dell'avvenimento che, lui cinquenne, scosse Ravenna, l'Italia, il Mondo: il ritrovamento delle ossa di Dante. A 12 anni entrò nel seminario di piazza Duomo. Nella Ravenna del 1872 fu un atto di coraggio? Lo dobbiamo dedurre dal fatto ch'egli temette che i suoi compagni lo avessero a fare oggetto di scherno: « Un giorno ... non apparve piú al ginnasio. Io ed altri lo incontrammo vestito da prete ... Non ci salutò, forse temendo domande indiscrete e dileggi da noi monelli scatenati e poco riguardosi. Noi invece lo guardammo silenziosi e rispettosi. La sua nobilissima anima, sfuggita cosí a un timore non del tutto ingiustificato, tenne conto del nostro riserbo delicato, e quando mi rivide, mi abbracciò e ringraziò. Da quell'ora ci amammo fraternamente », scrisse Corrado Ricci molti anni dopo, ricordando la prima apparizione in pubblico del pretino.

Dal seminario ravennate passò poi, in seguito a concorso, nell'autunno del 1877 al pont. seminario Pio in Roma: Pio IX, il fon-

datore di esso, moriva pochi mesi dopo. E fu qui che ebbe i primi contatti con un mondo, il quale in gran parte si teneva abbarbicato al passato, ma dove sotto l'impulso dei primi anni del pontificato di Leone XIII, si vedevan già i primi germi di nuove aspirazioni in molti campi, non ultimo quello religioso. La ricerca esegetica e storica si affacciava già con un metodo scientifico, che tarderà a dare i suoi frutti, ma che li darà poi a piene mani, senza falsi timori. La ricerca della verità per la verità sarà l'assillo contrastato di molti spiriti eletti. Le numerose lettere di quegli anni, che ancora si conservano, stanno a dimostrare come il Genocchi non si tenesse estraneo, pur nella rigida formazione teologico-tomista, a quest'assillo. E bisogna conoscere a fondo questo periodo di passaggio e comprenderlo se si vuole comprendere pure tutto l'atteggiamento del Nostro negli anni della sua maturità, quando la crisi religiosa per molti scoppiò in pieno. Gli fu vicino, con un'amicizia quasi paterna, sin dai primi giorni romani Pier Desiderio Pasolini: fu il legame costante con la Romagna e con la sua città, i cui avvenimenti politico-demagogici egli seguì sempre e su cui portò spesso, scrivendo alla madre, il suo giudizio, a volte interessante, a volte caustico, sempre condannando gli eccessi dei suoi concittadini. E fu anche in questi anni che si formò l'uomo ed il prete, nel senso più pieno e migliore della parola: sino all'eroismo, direi quasi. Non era ancora arrivato al sacerdozio ed alla laurea, che conosciuti i missionari del S. Cuore, una giovane congregazione francese, i cui primi componenti erano animati da un desiderio vivissimo per le missioni più disagiate, s'infiammò anch'egli di questo ideale, il più puro ed il più vero del Cristianesimo. Il sabato santo del 1883 ricevette l'ordinazione sacerdotale in quella basilica lateranense, cui aveva legato il suo nome ed ove ha tomba un insigne suo concittadino, il ravennate cardinale Cesare Rasponi. Il giorno successivo, 25 marzo, celebrava la sua prima messa nella cappella borghesiana di S. Maria Maggiore. Con l'esame di laurea nel luglio 1884 il Genocchi concludeva i suoi studi ufficiali e la prima tappa della sua vita romana. A 24 anni dette inizio a quella molteplice, ininterrotta attività con la quale, per lunghi anni segnò un'orma nella vita e nella storia ecclesiastica del primo Novecento. « A Roma c'è più che a Ravenna, ma non c'è Ravenna », scriveva ad un amico nel 1877, all'inizio della sua vita nel palazzo dell'Apollinare, presso la chiesa del suo e nostro Santo. Oramai la nostalgia dei primi anni era vinta; gli sarebbe stato facile rimanere nell'Urbe, ma né Ravenna né Roma ormai più l'attiravano; il suo pensiero era fisso alle

sperdute missioni dell'Oceania. Eppure a Ravenna dovette ritornare, perché il suo Arcivescovo volle così, e vi ritornò volentieri per assumere in seminario la direzione spirituale degli alunni ed insegnare Sacra Scrittura nel corso teologico. A Ravenna, nella vecchia casa di via Mazzini v'era ancora la mamma diletta, gli altri di famiglia, tranne il padre, che la famiglia aveva abbandonata. Fu il dramma angoscioso della sua vita. Portò un soffio nuovo nell'insegnamento e le testimonianze di stima di chi lo ebbe maestro e padre, furono unanimi anche dopo molti anni e chi scrive le ha raccolte più volte dalla viva voce di diversi suoi alunni di allora. Lo studio della Sacra Scrittura ingenerò in lui il desiderio della conoscenza diretta dei Luoghi Santi palestinesi e compì quel viaggio in Oriente, di cui ci ha tramandato il diario in forma di lettere all'amico Umberto Fracassini. Ad ottobre del 1885 era di nuovo al suo posto di lavoro e lavorò sodo: « ricordati che lo strame è buono solo per bruciare », diceva ad un seminarista. Ed è una frase significativa di un modo di vedere e di sentire. Ed appunto perché fedele a questo suo insegnamento, il quale continuò ad esser ispirato ai prediletti studi scritturali, nell'autunno del 1886 ottenne finalmente di lasciare Ravenna per essere missionario. Scrive il P. Ceresi, suo biografo: « Ma Ravenna gli rimase sempre cara, anzi gli restò in mezzo al cuore. Da lontano come da vicino egli ne seguì col più attivo e affettuoso interessamento le tristi e le liete vicende sia religiose che civili; premurosamente vigile, come era suo costume, su tutto e su tutti: ricercò sempre volentieri e accolse con espansione di fratello i suoi concittadini; li aiutò, quando fu in suo potere, senza risparmiarsi, col consiglio e con l'opera; diede ad essi continuamente la sensazione della sua presenza. E quando la grande guerra ne minacciò la rovina e infierì contro le più gelose reliquie della sua grandezza, egli, con l'autorità eccezionale che il suo nome ormai dava alla sua parola, alzò la voce e scrisse fremendo e piangendo pagine di amor civile, che Ravenna custodirà come documento non ultimo dell'amore nutrito per lei da uno dei suoi più nobili figli ». S. Apollinare Nuovo, bombardato il 12 febbraio 1916 dagli Austriaci, S. Apollinare in Classe, perché ritornasse vivo monumento di Fede, furono sue preoccupazioni. Quando seppe che nel 1921 a Ravenna era stato destinato il nuovo arcivescovo, scrisse da Vienna ad un amico: « mons. Lega è eccellente, e poi è romagnolo. Farà bene. Siamo amicissimi e se vengo in Italia, non mancherò di vederlo e di parlargli. Intanto mi rallegro del bene che si fa a Ravenna ». Le sue lettere all'amico Santi Muratori, che sono alla Classense, le

altre da cui ho spigolato, fanno ancor oggi fede del suo amore per la città natia. E per i rapporti colla patria non si può piú oltre aggiungere parola!

Ritornato a Roma col desiderio di ripartire missionario, Leone XIII lo destinò invece alla Delegazione Apostolica di Siria, segretario di mons. Piavi, un francescano ravennate di poverissima famiglia, che dal convento di S. Apollinare Nuovo, attraverso varie tappe, finirà la sua vita come patriarca latino di Gerusalemme.

Dalla Siria il Nostro dovrà poi passare come vicario generale a Costantinopoli, dove la sua distinzione e signorilità gli attireranno anche la simpatia del Sultano. Un episodio: una notte è svegliato da un eunuco di Abdul Hamid. Il Sultano desidera vederlo... subito. Egli risponde che la notte dorme e va la mattina seguente. Si volevano conoscere notizie esatte sulla salute del Papa ...

Il tempo passato in Siria ed a Costantinopoli gli faranno meglio conoscere il vicino Oriente e glielo faranno amare intensamente per tutta la vita. I contatti avuti con gente di diverso credo, con cristiani di diverse confessioni, faranno a lui conoscere i difetti, ma anche tutte le buone qualità di uomini di varie razze e di diversissimo pensare, ed ingenereranno in lui un rispetto ed una comprensione, che lo seguiranno sempre, e per loro non avrà altro e costantemente che l'appellativo di « fratelli ».

Nel 1893, finalmente!, poté realizzare in pieno l'aspirazione del suo sacerdozio e partì per la Nuova Guinea. Il 31 maggio sbarcò nell'isoletta di Yule, nel golfo di Papua, che sarà il centro della sua missione. Non è possibile seguire qui la sua attività: fu giudicato il missionario perfetto in mezzo a quelle popolazioni primitive, a cui dette tutto quello che il suo sacerdozio, la sua volontà, il suo cuore romagnolo poterono dare. Tre anni dopo era già logoro nel corpo, ma piú che la prostrazione fisica, una diversa concezione del metodo di evangelizzazione, piú colonialista che... cristiana, da lui in pieno ripudiata, gli fece fare a ritroso il viaggio che aveva tanto desiderato; dovette abbandonare l'attività che aveva tanto amata e per cui si era prodigato. Dopo aver abbracciata la mamma, che non aveva nemmeno vista prima di partire per la missione, nel 1897 si insediò a Roma come superiore, primo superiore italiano, della casa missionaria di via della Sapienza, 32 (ora corso Rinascimento). Qui rimarrà la sua dimora per 30 anni, sino alla morte, salve le interruzioni, alle quali lo costrinsero le varie incombenze affidategli dalla Santa Sede. Via della Sapienza, 32: un indirizzo che diverrà indicazione di un centro propulsore di vita e di rinnovamento; un ce-

nacolo ove sacerdoti e laici si ritroveranno in tante occasioni, col l'unico desiderio di servire la Chiesa attraverso la ricerca della verità. Una nave troppo spesso sbattuta dai marosi di opposte tendenze, dove lui, P. Genocchi, rimase intrepido, sempre, alla guida, nonostante calunnie, sospetti, insinuazioni. Nel 1897-99 il Nostro tenne all'Apollinare la cattedra di Egesesi biblica. La scuola raccolse immediatamente l'interessamento e l'entusiasmo dei giovani, ma le nuove idee, l'impostazione della materia destarono sospetti in chi viveva soltanto della tradizione, intesa la parola nel senso più deterioro; ed il corso fu soppresso. Ripiegò allora nell'insegnamento religioso ad elementi universitari, associandosi ad un'iniziativa di Giulio Salvadori. Do a brevi tratti le altre tappe, le pause vorrei dire, della vita del Genocchi.

Nel luglio del 1911 Pio X gli affida una delicata missione. Nel Putumaio, Perú, gli Indios son dai bianchi trattati peggio degli schiavi, con crudeltà e ferocia inaudita. Egli parte per l'America Latina; mentre attraversa le Ande, il 25 agosto muore in Ravenna la madre ed egli apprenderà, dolentissimo, la notizia solo al suo arrivo a Lima. Quivi prende contatti con uomini di governo e diplomatici, poi trasmette i risultati delle sue inchieste a Roma. Prepara la fondazione di un centro di aiuto, d'assistenza e di difesa per gli Indios e riparte. La guerra del 1915-18 lo trova a Roma; di qui svolge tutta la sua opera multiforme. Prepara e diffonde un manuale religioso per i nostri soldati, assiste nel modo migliore quelli che conosce personalmente o gli fanno conoscere. Esulta quando l'Italia esce vittoriosa dalla grande prova e scrive: «È venuta la bella aurora per l'Italia madre e per Trento e Trieste. Non c'è e non ci può esser città italiana che non senta un fremito d'esultanza».

Benedetto XV, che il Genocchi aveva conosciuto prima di diventare papa, cui era noto il suo amore e la sua conoscenza per il vicino Oriente, il 15 febbraio 1920 lo nominò visitatore apostolico dell'Ucraina. Era una missione difficile ed egli l'assolse in pieno. Achille Ratti, che ancora sacerdote s'era anch'egli raccolto intorno a lui in via della Sapienza, gli ricambiò a Varsavia l'ospitalità. L'annessione alla Russia gli chiuse le porte del paese della sua missione: la continuò come potè, per un anno, da Vienna. Nel 1921 è di ritorno in Italia. Pio XI, l'antico amico, successo a papa Della Chiesa, nel 1923 lo fa ritornare verso est ed il 19 febbraio il Nostro parte per la Galizia, a Leopoli. Sarebbe assai interessante riportare qui le sue relazioni, non solo; ma anche quanto scrissero i cattolici di

rito bizantino, per i quali egli si adoperò. Ritornato a Roma, egli espose al Papa il suo pensiero circa un'eventuale missione in Russia, lanciò l'idea di un collegio per studiare il grave problema e fu così che sorse la prima idea del « Russicum » di Roma. Alla sua morte i Ruteni sentiranno il dovere di rendere onore alla sua salma e di ricordarlo con un solenne rito funebre.

Gli ultimi anni passarono ormai nella tranquillità della sua casa religiosa e fu contento quando tra i suoi alunni poté avere un ravennate.

Da questi rapidi tocchi credo si possa valutare in tutta la sua intierezza la figura del P. Genocchi, come uomo, come sacerdote.

Uomo, sentí fortissimo l'amore per l'Italia, la grande patria, per la Romagna, la piccola patria della sua infanzia. Nella sua attività non lasciò cadere occasione, che gli permettesse di esser utile. Fu così che quando nel 1910 Teodoro Roosevelt venne in visita a Roma e piccole e meschine vedute impedirono una sua andata in Vaticano, egli accettò l'invito dello statista americano, il quale volle vederlo, parlargli a lungo. Il contenuto del colloquio riferí, gradito, in alto loco. Non disdegnò, in quegli anni, di farsi trait-d'union tra Corte, Governo, Santa Sede e chi prende in mano il Diario di Ferdinando Martini vede la parte che egli ebbe in tanti avvenimenti. Piú ancora chi legga oggi il libro *Fantasmí ritrovati* di G. Levi Della Vida, un suo discepolo, nel capitolo dedicato al Genocchi ritroverà la grandezza della figura di lui.

Sacerdote, predicò sempre non se stesso, ma Gesù Cristo. I suoi scritti religiosi son tutti permeati di questo assillo: far sí che tutti conoscessero nella sua oggettività il Vangelo, lo amassero, lo vivessero. I giovani, che durante il suo ministero conobbe, seguí ed amò come pochi seppero e sanno amare. Un piccolo notes conteneva gli indirizzi di quelli, che durante la guerra eran dispersi un poco ovunque. Lo tenne sempre aggiornato e quando l'ho scorso vi ho letti nomi appartenenti a tutte le categorie ed a tutti i ceti sociali: dal nobile all'umile figlio della sua terra di Romagna. Per tutti voleva esser utile e mi ha commosso un biglietto, che ho trovato tra il carteggio Ricci, alla biblioteca Classense: « Caro Corrado, ti mando col presente ... il giovane Carlo Cecchelli, già noto per l'amore e gli scritti d'archeologia medioevale. Ha la licenza liceale e per disgrazie di famiglia si trova in necessità ... Garantisco io la bontà e la coscienziosità e la buona volontà del Cecchelli ». Chissà, se senza questo biglietto il buono e caro Amico avrebbe

potuto vincere le difficoltà iniziali e divenire lo studioso insigne, che noi abbiamo ammirato ed amato!

Superiore dei suoi missionari, egli ebbe un concetto tutto suo del proprio ufficio: « Io sto contro il despotismo, la durezza, l'umiliazione, l'ubbidienza cieca, l'impero anche esercitato a fin di bene », scriveva ad un suo religioso.

Ma Genocchi fu anche uomo di scienza, che la scienza amò e che da quest'amore trasse solo grandi umiliazioni e forti prove. Chiunque, oggi, scriva del periodo modernista in Italia non può prescindere dalla figura e dall'opera di Lui. Basta, per confermarsi in ciò, prendere in mano l'opera di Pietro Scoppola: *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*.

P. Genocchi non ci ha lasciato opere ponderose: le sue cose stampate: *Viaggio in Oriente*, recensioni, articoli non raggiungono certo un numero iperbolico, anzi... Eppure egli fu presente sempre e presso tutti coloro, che in qualsiasi modo erano alla ricerca della verità. Conseguenza del suo amore per gli studi biblici fu la fondazione di quella Pia Società di S. Girolamo che, prima in Italia, mise il Vangelo alla portata di tutti. Ebbe fra i collaboratori P. Semeria, ne fu presidente mons. Giacomo Della Chiesa, il futuro Benedetto XV. Al prezzo di 20 centesimi, il volumetto col testo sacro fu diffuso a centinaia di migliaia di copie. Le note alla prima edizione sono del Nostro; dovette poi, purtroppo, portarvi delle modifiche più o meno imposte. Uno scienziato ebbe a dire: « qui c'è l'ultima parola della scienza colla semplicità dei fanciulli ». Naturalmente i... benpensanti la pensarono diversamente e fu la guerra. Quando si vollero diffondere anche le lettere di S. Paolo, non lo si poté fare. E quando si fece stampare un'edizione in italiano di parte del Messale e del Rituale, perché i fedeli potessero partecipare alla Liturgia, i due volumetti furono messi all'indice!! Oggi il *Vangelo della S. Girolamo* ha raggiunto, nelle sue molteplici edizioni, i 22 milioni di copie.

Ma quello che fece vivere a P. Genocchi una vera passione fu il movimento modernista. Dai due poli opposti vennero le pene, perché egli non ricusò mai i contatti con quanti, con sincerità cercavano la verità; non li ricusò nemmeno quando, preti e laici, passarono alla sponda opposta, mentre egli volle rimanere fedele al suo abito ed alla sua professione e, forse unico tra tanti, seppe distinguere nel movimento modernista la parte filosofica da quella critica, storica e scientifica, che non necessariamente, secondo lui, era legata alla prima: « ed è questa parte critica, che ha ragione di vita ».

E perché seppe vedere sin d'allora molto chiaro e seppe ben distinguere, non defletté dalla Fede.

In data 23 marzo 1909, Antonietta Giacomelli, da Treviso proponeva al Genocchi la formazione di una « chiesa cattolica, apostolica, evangelica, separata da Roma ». Egli, con tutta semplicità il 25 seguente risponde: « È un'illusione. Praticamente sarebbe un fiasco. Dogmaticamente un assurdo. Buon effetto delle preghiere è stato certamente il consigliarsi con gente calma. Seguiti a pregare »!

Vide il male e lo deprecò, sia provenisse dall'uno o dall'altro campo. Gli Scotton, tradizionalisti ed... altro; Minocchi, Loisy, Buonaiuti, che il loro sacerdozio abbandonarono non furono approvati da lui. Ma furono compatiti, nel senso vero della parola, continuarono ad esser amati, aiutati, non sfuggiti. E ci volle del coraggio e fu accusato di connivenza; d'esser il loro ispiratore. Tanto che ad un dato momento, in data 27 dicembre 1907, credette suo dovere scrivere al Papa: « Vedo poi che le molte e molte cose, che si vanno dicendo a mio carico ... la mia presenza in Roma potrebbe essere di ostacolo ... e così dichiaro che se la S. V. lo ritiene opportuno, io comincerò a prepararmi un cambiamento di residenza fuori d'Italia e di Europa (l'antico missionario!), in modo che la mia partenza non sia occasione alla stampa di commenti spiacevoli ». Non era pusillanimità, nemmeno il desiderio di conservare una stima, che gli potesse giovare per ascese future. Difatti, quando alla morte di mons. Piavi fu proposto come patriarca di Gerusalemme, la sua candidatura fu bocciata in Curia, e piú tardi, quando ancora una volta non lo si volle vescovo, serenamente scriverà: « Van Rossum non saprà mai il favore grande, che mi fa fatto ». Benedetto XV gli aveva promesso la Porpora, ma morì pochi giorni dopo tale promessa. Pianse il papa e l'amico, ma trasse un respiro di sollievo per lo scampato pericolo. Divenuto papa Pio XI, il Genocchi ebbe a dire: « il Papa sa i miei gusti, mi accontenta e mi lascia in pace ».

Al sincero desiderio di rimanere un figlio della Chiesa, san Pio X, rispondendo alla lettera del 27 dicembre su citata, gli diceva: « Non posso negarle che sento il massimo dispiacere quando troppo di frequente e da molte parti mi viene riferito che ella sia in intima relazione coi così detti modernisti, che molti di loro fanno capo a... via della Sapienza, che ella stessa li consiglia e perfino vede i loro scritti. Tutto questo, che non credo, mi fa male assai, perché le voglio bene come a buon sacerdote e ottimo religioso ... Però, se purtroppo falsamente la accusano, procuri, caro padre, di non offrire argomenti che diano il piú piccolo indizio di

queste relazioni ... Questo soltanto le raccomando e non l'allontanamento da Roma, dove son certo che colla sua mente e col suo cuore potrà fare ancora molto bene ... ». Tra le righe dello scritto pontificio si leggono troppe cose: c'è chi spia, c'è chi accusa; ma s'intravede anche tutta l'utilità, la necessità quasi, della presenza del Genocchi in Roma. Sintomatico il fatto che sulla busta scritta di mano del Papa, Pio X abbia sentito il bisogno di sottolineare un « riservata » ben marcato!

L'epistolario Genocchi, quando sarà pubblicato, sia quello indirizzato al Capecelatro, sia quello al Fracassini, specie quello al Loisy, porterà molta luce. Giustamente il Levi Della Vida, in data 18 giugno 1966 scriveva che « la mente e il cuore di un così alto e puro campione della fede meritano di essere messe in piena luce, sopra tutto oggi, quando il tempo meno tortuoso e il clima mutato consentono un giudizio sereno ed equo » (lettera al P. Francesco Turvasi). Ho scorso tutte le lettere, che il Loisy scrisse al Nostro e quanta luce ne viene e tutta in favore di Genocchi. È inutile qui fare una serie di nomi noti od ignorati dai piú. È morto il 1° giugno 1966 il duca Gallarati Scotti, il biografo del Fogazzaro. È stato l'ultimo di un passato pieno di ombre anche per noi. Quando lo scrittore vicentino morí, P. Genocchi scrisse: « La morte del Fogazzaro è un vero lutto per l'Italia ». Da allora quanta strada è stata percorsa: il Gallarati ha chiuso gli occhi quando ormai tanti pregiudizi sono caduti, quando nel mondo cattolico non si ha piú nessun timore del progresso scientifico, purché sia veramente tale, in ogni campo. Il Le Camus scriveva al Genocchi: « Le cose che lei insegna sono affatto nuove per molti preti, d'altronde coltissimi, che però non s'interessano mai dell'attuale movimento intorno alla critica biblica. Non si meravigli degli ostacoli: la Chiesa è essenzialmente conservatrice e, senza esser refrattaria a nessun progresso, assoggetta le novità ad una rigorosa quarantena prima di dar loro diritto d'asilo ». Parole scritte nel 1899. Il Genocchi le comprese e rimase al suo posto, fedele; altri no. Sta tutta qui la soluzione e la valutazione di un periodo quanto mai triste e discusso. Oggi potrà giudicarsi l'opera e la vita del Genocchi da diversi, forse anche contrastanti punti di vista. Mons. Baldassarri, commemorandolo nella Metropolitana di Ravenna nel gennaio 1966, amò vederlo come precursore del Vaticano II. Un suo scritto a Francesco Lanzoni potrebbe confermare tale giudizio: « Roma, Sapienza 32, Pentecoste 1906. Ti sarai accorto della guerra atroce che fanno ora i Gesuiti contro quanto non è loro. Si pensa a una notte di S. Bartolomeo che di-

strugga i seguaci del modernismo, ch  questo   il nome della nuova eresia. Il Papa   stanco e accasciato dai dispiaceri. Dove andremo a finire? La confusione regna dappertutto e intanto noi tiriamo sui nostri soldati. Molti si perdono e difficilmente ritorneranno. Coraggio lo stesso. Combattiamo per Ges  Cristo e vinceremo. Se non noi vinceranno i nostri nipoti  . E fu profeta, facile profeta perch  fu un'anima adamantina. Giustamente di lui, in morte, fu scritto: « Romagnolo di Ravenna, ebbe del romagnolo tutte le virt : quella principalmente di dire alto e forte, ai potenti specialmente, la verit , qualunque essa fosse (Sisto Sesto, Affaro - Genova 8/1/26)  .

Sulla sua tomba, nella chiesa al Circo Agonale, v'  posta la seguente iscrizione: « *Ioannes Genocchi, presbyter ravennas e Societate Missionariorum SS.mi Cordis Jesu, cui vivere Christus fuit*  . Tutto qui il segreto, che fu programma della sua vita, che l'accompagn  sempre e che lui mise in pratica.

Un episodio: la sera precedente ai funerali, l'otto gennaio, alle 23, due forestieri bussavano alla porta di via della Sapienza; eran due ucraini, che prima d'imbarcarsi a Genova eran venuti a Roma per rendere omaggio al Genocchi, ufficialmente; lo trovarono morto e lasciarono scritto: « In nome del consiglio nazionale ucraino e del suo presidente, dott. Eugenio Petroucheytch, i sottoscritti recano l'espressione profondamente commossa del cordoglio che sente il popolo ucraino perdendo l'augusto e venerabile protettore della sua giusta causa. W. Stepanokwski, C. De Dawilowicz  . E chiudo colle parole, che furono pronunciate nella commemorazione, che se ne fece a Montecitorio: « Uomo di scienza insigne ed insegnante e cultore di studi storici e classici e di esegesi biblica, missionario generoso ed audace, viaggiatore esperto, diplomatico fine in numerosi negoziati politici, egli fu soprattutto ed  , da oggi ancora pi  splendidamente, una immagine viva di sapiente e di maestro, un signore della vita e della morte ... Mirabile visione di latina e cristiana grandezza  .

  una sintesi di lui, che vale anche oggi; oggi pi  di ieri!

  uscito recentemente presso l'editore Guanda un libro di Lorenzo Bedeschi, *La Curia romana durante la crisi modernista*, Parma 1968, in cui la figura e l'opera di P. Genocchi, soprattutto i suoi rapporti coi cardinali Capecehatro e Svampa, hanno parte preponderante. Ma poich  l'A. non ha potuto conoscere tutto l'epistolario del Nostro, che come ho gi  detto,   stato invece da anni e ripetutamente e gentilmente messo a mia disposizione, quest'opera e questa figura del Genocchi appare in tale saggio, almeno parzialmente, svisata. Come, date e dati son riportati in modo differente da quanto ho scritto io.